

Seicentomila in piazza per il «diritto all'aborto» che potrebbe essere limitato dalla Corte suprema Usa

Tantissime attrici di Hollywood inseguite dalle telecamere «È solo l'inizio di una grande campagna»

Chiuso il congresso di Parigi Obiettivo: un gruppo autonomo I verdi europei uniti al voto per Strasburgo

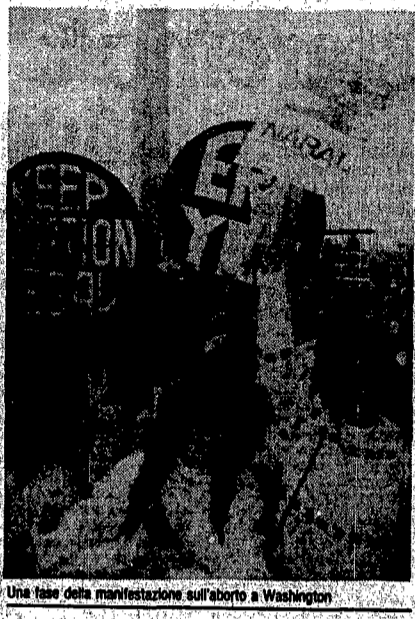
Washington invasa dalle donne

Bionde di Hollywood, casalinghe suburbane, femministe del Sud, studentesse da tutti gli Usa e tanti uomini in 600mila, forse sono venuti a Washington per manifestare per il diritto all'aborto. La Corte suprema potrebbe limitarlo, con questa grande manifestazione; cui hanno partecipato anche delegazioni da 11 paesi stranieri, inizia ora una grande campagna per conservarlo.

Whoopi Goldberg, Sybil Shepherd che si tiene per mano con i suoi tre gorilla, abbigliati per l'occasione con magliette proaborto. La delegazione parlamentare, eguata, via più modestamente, dopo questa parata di bionde; ma, come spiega soddisfatta un assistente della deputata Pat Schroeder, le celebrità ci hanno fatto un gran favore: tra stasera e domani, anche i giornalisti e i programmi tv di pettegolezzi e spettacolo trasmetteranno le loro dichiarazioni proaborto.

Perché ci sono anche molti uomini, forse uno ogni tre donne. E anche molti di loro ostentano il simbolo di questa manifestazione, lo spauracchio dell'aborto clandestino: la stampella di fil di ferro come quelle usate una volta dalle mammane. Migliaia di stampelle pendono da asole e tasche, e un enorme stampella di cartapesta macchiata di rosso sangue trionfa sul palco. «Avevo visto manifestanti per la vita», in giro», chiedono due ragazze, anche loro con stampelle, a un poliziotto. Ma di antiabortisti ce ne sono pochi; guardano il corteo, che invade Pennsylvania Avenue diretto verso il Campidoglio, da un marciapiede, protetti da un cordone di agenti. Qualcuno, che marcia dietro gli striscioni degli studenti (ci sono gruppi da 500 università) il sito.

Ma, in generale, l'atmosfera è calma, il buon umore e i sonni generali; se la preoccupazione per il destino dell'aborto è reale, il successo, al di là delle aspettative, della manifestazione rincuora anche le vecchie femministe. Perché buona parte degli intervenuti non milita nei gruppi femmi-



Una fase della manifestazione sull'aborto a Washington

Faranno campagna comune in tutta Europa alle elezioni di giugno, al fine di costituire un gruppo autonomo al Parlamento di Strasburgo. I verdi hanno concluso ieri a Parigi il loro congresso sull'onda dell'ottimismo e della fiducia. A fare la parte del leone sono stati gli ospiti francesi, forti del loro ultimo successo elettorale: adesso confidano in una dozzina di deputati europei.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARILLI

PARIGI. L'Arcobaleno di tinte di verde, ma non perde la pluralità delle sue anime. Gli ecologisti europei sono definitivamente alla prossima Assemblea di Strasburgo dovrà essere un gruppo autonomo e plurilingue. Vi convergeranno l'esperienza dei grünen tedeschi, l'entusiasmo dei francesi, le speranze degli spagnoli. I fronti su quali impegnarsi sono tanti: l'ambiente inquinato, l'andraggiamento, la democrazia. L'altra Europa del '93, di quella data - dice Antoine Waechter, leader dei verdi francesi e portavoce del Congresso - limita i costi sociali e ambientali, le ricadute sull'occupazione e un'ulteriore degrado rurale.

Ne hanno discusso per tre giorni in 1.500, il quinto congresso, è stato anche il più partecipato, spiega orgoglioso Waechter, che ha potuto finalmente ricevere con autorevolezza i compagni degli altri paesi europei. Secondo l'esito delle municipal di marzo l'influenza elettorale del suo movimento si aggira attorno al 10%, e i sondaggi gli accreditano il 14-17% per il 18 giugno. Per la prima volta i verdi francesi hanno l'aria di credersi; i socialisti al governo lasciano spazio ai movimenti di contestazione, i comunisti declinano, la destra - anche quella che guarda al centro - appare in frantumi. Dal voto di marzo hanno ricevuto una iniezione di fiducia, dal Congresso un manifesto elettorale. «Non siamo ostili all'Europa», dice Waechter - «noi siamo per un'istituzione fondata sulle regioni, non sugli Stati-nazione. Vogliamo salvaguardare la diversità culturale del mosaico europeo. Ed ecco i verdi francesi candidati al terzo posto in lista (al primo è lo stesso Waechter) Max Simeoni, leader dell'autonomismo corso: «La difesa ambientale dell'isola - dice - va di pari passo con lo sviluppo economico e politico».

Waechter riprende a tracciare l'Europa che il Congresso vorrebbe: «Protezione delle risorse: acqua, aria, beni naturali. Riconversione, ad esempio dei trasporti: meno automobili, più ferrovie e vie d'acqua. Sparizione del nucleare: in particolare in Europa, nessun altro paese lo ha dato un tale sostegno alla infrastruttura nei territori occupati».

Nei confronti dell'amministrazione Bush, Arafat ha valutato positivamente il dialogo in corso tra Usa e Olp ma non ha mancato di fare un accenno critico ai colloqui fra Bush e Shamir, soprattutto a proposito della proposta di elezioni nei territori occupati. «Quello che Bush ha detto a Mubarak», ha osservato - è stato contraddetto da quello che Bush ha detto a Shamir. E richiesto se si aspetta la concessione di un visto per andare a Washington a incontrare il presidente americano; ha risposto: «Non ho attualmente nei miei programmi di andare negli Usa, ma non rifiuto nessun invito quando mi viene rivolto».

In fine il problema del riconoscimento dello Stato palestinese da parte italiana. Piccoli ci ha detto che l'azione del nostro paese è di sollecitare un'azione comune europea e non di fare i primi della classe, che anche a scuola non sono mai visti troppo bene. Arafat non ha insistito esplicitamente, ma ha osservato che «se è vero che la flotta naviga sempre alla velocità della nave più lenta, non è detto che in politica debba valere la stessa regola». Una soluzione perseguibile - è stato rilevato - potrebbe essere quella scaturita dalla Francia, che ha per ora innalzato a livello diplomatico la rappresentanza dell'Olp a Parigi.

Incontro a Tunisi con una delegazione della commissione Esteri della Camera

Arafat: «Adesso il governo israeliano deve dire se vuole o no la pace»

I palestinesi hanno presentato la loro iniziativa di pace che è stata approvata dalle Nazioni Unite; adesso tocca a Israele dire con chiarezza se vuole la pace o no, se vuole o no porre fine all'occupazione senza ricorrere a diversi come quelli di Shamir negli Usa. Questo ha detto, in sintesi, Yasser Arafat a una delegazione della commissione Esteri della Camera, recatisi ad incontrarlo sabato e ieri a Tunisi.

La riunione, ha risposto brevemente alle domande dei giornalisti italiani: in uniforme verde oliva e con la tradizionale keffiyeh bianco-nera sul capo, sorridente ed affabile, il leader palestinese aveva al suo fianco Yon Piccoli, il compagno Paletta e il rappresentante dell'Olp in Italia Nemer Hammam. Richiesto di un giudizio sui colloqui e sulle recentissime proposte di Shamir a Washington, ha risposto testualmente: «Noi palestinesi abbiamo una nostra iniziativa di pace, annunciata dal Consiglio nazionale ad Algeri e ribadita da me a Ginevra davanti all'assemblea dell'Onu. In quella sede la comunità internazionale l'ha approvata a grande maggioranza, con 138 voti. Non possiamo formulare una iniziativa ogni giorno; e la nostra era del resto chiara, sincera ed evidente. La nostra azione tende alla pace, abbiamo presentato un programma di pace. Adesso è l'altra parte che deve rispondere: vuole la pace o no? Vuole porre fine all'occupazione o no? La continuazione dell'occupazione è forse positiva per la pace? L'uccisione di donne e bambini, la tortura nelle prigioni sono forse azioni favorevoli alla pace?». Arafat ha respinto l'i-

dea di elezioni nei territori occupati nella situazione attuale: «Come è possibile - ha detto ai parlamentari - accettare elezioni sotto l'occupazione? Shamir è pazzo se crede che il popolo palestinese possa accontentarsi dell'autonomia amministrativa».

«Che cosa vede dunque, il leader dell'Olp, per l'immediato futuro?», «Lavoriamo tutti a una pace globale, giusta e duratura nel Medio Oriente. Ma se Shamir continua a rifiutare la nostra iniziativa di pace, ci sarà il pericolo concreto di una nuova esplosione». In questo quadro, Arafat ha apprezzato «i cambiamenti positivi dell'atteggiamento dell'Europa, ma ha aggiunto di aspirare ad una posizione europea più attiva e dinamica, per affrettare la pace. Per l'Italia, ha avuto con i parlamentari parole particolarmente calorose: «Apprezziamo la posizione che avete assunto per primi in Europa, nessun altro paese in Europa e nel mondo arabo ha dato un tale sostegno alla infrastruttura nei territori occupati».

Nei confronti dell'amministrazione Bush, Arafat ha valutato positivamente il dialogo in corso tra Usa e Olp ma non

ha mancato di fare un accenno critico ai colloqui fra Bush e Shamir, soprattutto a proposito della proposta di elezioni nei territori occupati. «Quello che Bush ha detto a Mubarak», ha osservato - è stato contraddetto da quello che Bush ha detto a Shamir. E richiesto se si aspetta la concessione di un visto per andare a Washington a incontrare il presidente americano; ha risposto: «Non ho attualmente nei miei programmi di andare negli Usa, ma non rifiuto nessun invito quando mi viene rivolto».

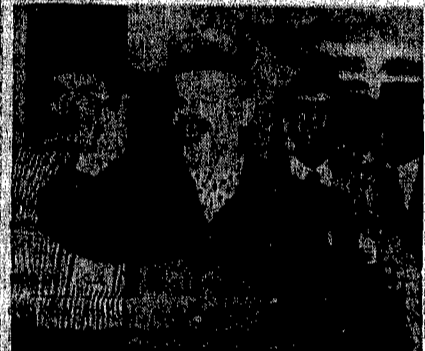
In fine il problema del riconoscimento dello Stato palestinese da parte italiana. Piccoli ci ha detto che l'azione del nostro paese è di sollecitare un'azione comune europea e non di fare i primi della classe, che anche a scuola non sono mai visti troppo bene. Arafat non ha insistito esplicitamente, ma ha osservato che «se è vero che la flotta naviga sempre alla velocità della nave più lenta, non è detto che in politica debba valere la stessa regola». Una soluzione perseguibile - è stato rilevato - potrebbe essere quella scaturita dalla Francia, che ha per ora innalzato a livello diplomatico la rappresentanza dell'Olp a Parigi.

MANIA LAURA WODATA

WASHINGTON. Come si chiama, quella? Quella con i capelli alti due metri, credo che sia in Dynasty, ma non ne sono sicuro. I due operatori della Abc, nei alti due metri, puntano le loro telecamere, cercano di resistere agli spintoni e di riprendere, all'uscita del tendone giallo e bianco, il maggior numero possibile di celebrità proaborto. Qualcuna comincia a uscire, per partire alla testa del corteo: arrivano Gloria Steinem, in un vestito di fantasia (il fam-lam della televisione), raccomandata via i vestiti di bianco; il colore delle sfilate che cento anni fa lottavano per il voto. Betty Friedan, la presidente della National Organization of Women Molly Yard. Ma l'attenzione delle dimostranti

normali (o almeno di alcuni dei forse 600mila venuti ieri a Washington da tutti gli Stati Uniti) è attirata da altri personaggi: attrici e attori di cinema tv, rappresentanti del collettivo politico delle donne di Hollywood. Spiccano tra le masse di ragazzi e ragazze (quasi tutti sotto i trenta) e di donne più grandi (quasi tutte sopra i quaranta) spennate e senza trucco, questi replicanti della Hollywoodiana; per i chili di fiondolante e le pettinature piene di mousse.

Le meno famose, quelle che recitano in sottovoce e in telefilm, cercano ansiose le telecamere. Le vere star passano di corsa: Jane Fonda, aria stanca e pantaloni della tuta; Susan Sarandon, con pancione e bambina piccola.



Il leader dell'Olp, Yasser Arafat

Peres con l'Olp già trattiamo

TEL AVIV. Il leader laburista israeliano (ministro delle finanze) Shimon Peres ha dichiarato che Israele sta di fatto già trattando con l'Olp per il bramito degli Usa. «In questo momento», ha detto Peres - «gli Stati Uniti stanno svolgendo la funzione di mediatore fra noi e i palestinesi. Oip-includa, anche se a noi questo non piace». Nel fatto, ha proseguito Peres, il governo israeliano ha ormai abbandonato la politica del nessun dialogo con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Negli ultimi mesi, diversi ministri laburisti in carica si sono esplicitamente pronunciati per l'apertura di un dialogo con l'Olp.

Peres si è anche occupato della proposta formulata da Shamir a Washington per elezioni nei territori occupati, definendo il piano in sé «buono» ma esprimendo qualche perplessità sulla sua attuabilità. Fra l'altro Peres ha criticato la persistente opposizione di Shamir all'idea di una «supervisione esterna» (club internazionale) delle elezioni. Secondo Peres, la supervisione potrebbe essere affidata a una delegazione di parlamentari Usa.

Peres si è anche occupato della proposta formulata da Shamir a Washington per elezioni nei territori occupati, definendo il piano in sé «buono» ma esprimendo qualche perplessità sulla sua attuabilità. Fra l'altro Peres ha criticato la persistente opposizione di Shamir all'idea di una «supervisione esterna» (club internazionale) delle elezioni. Secondo Peres, la supervisione potrebbe essere affidata a una delegazione di parlamentari Usa.

Peres si è anche occupato della proposta formulata da Shamir a Washington per elezioni nei territori occupati, definendo il piano in sé «buono» ma esprimendo qualche perplessità sulla sua attuabilità. Fra l'altro Peres ha criticato la persistente opposizione di Shamir all'idea di una «supervisione esterna» (club internazionale) delle elezioni. Secondo Peres, la supervisione potrebbe essere affidata a una delegazione di parlamentari Usa.

Consigli segreti della Cia, del Pentagono e del Dipartimento di Stato

«Presidente Bush, resta immobile Non concedere troppo a Gorbaciov»

Cia, Pentagono, Dipartimento di Stato consigliano a Bush di non andare indietro nel dialogo con l'Urss, ma neanche tanto avanti. La nuova dottrina, che media tra la propensione di Bush e della sua nuova squadra ad essere più prudenti di Reagan e inviti autorevolissimi da altre parti a non perdere tempo e procedere invece con maggiore audacia, ha anche un nome: la chiamano «status quo plus».

Il documento, secondo chi se ne intende, sono già frutto di una mediazione nelle divergenze di valutazione e talvolta lotte feroci tra le diverse agenzie, le diverse anime si direbbe da noi, dell'amministrazione. E gli consiglieri di percorrere una via di mezzo tra quelle in discussione. Il dibattito reale è tra due posizioni: entrambe centriste: la scuola del segnare il passo e la scuola del cogliere al volo le occasioni», dice il presidente democratico della commissione Forze armate della Camera Les Aspin.

Capocollauda del «muoversi con più coraggio» è una delle più autorevoli personalità della diplomazia americana, l'ambasciatore di Roosevelt nella Mosca di Stalin, il teorico del «Containment» sovietico in Europa negli anni 50, George F. Kennan. Ha detto chiaro e tondo di fronte al Congresso la scorsa settimana che il governo Usa «non ha fatto gli sforzi che potrebbe e dovrebbe compiere per giun-

gere ad accordi accettabili con i sovietici sul disarmo nucleare o convenzionale». E sul tema specifico della riduzione degli eserciti in Europa gli ha fatto eco un altro gran vecchio, l'ex braccio destro di Eisenhower - e comandante della Nato generale Goodpastor.

Capocollauda di una maggiore diffidenza e scetticismo, di un «andiamoci piano», è invece a quanto sembra Bush stesso, affiancato dai suoi consiglieri per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft e Robert Gates. «La nuova squadra è assai più cauta della vecchia», dicono a Washington. Se Bush e Scowcroft non arrivano, come fa qualcuno alla loro destra, a sostenere che Reagan e Shultz si erano fatti trascinare un po' troppo dalla «Gorbomania», sembrano però propensi ad andarci comunque più piano, «surplace Pedro con juicio», più ancora che «adelante Pedro con juicio». E, mentre gli altri danno consigli, è Bush che toccherà decidere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. «Status quo plus», appena un tantino più dello status quo del mantenere le cose esattamente come stanno. Questa è la nuova dottrina di politica estera raccomandata a Bush da una commissione speciale «inter-agenzie», composta da rappresentanti della Cia, del Pentagono, del Dipartimento di Stato e del Consiglio per la sicurezza nazionale. È contenuta in tre rapporti segreti (dedicati rispettivamente all'Urss, all'Europa dell'est e all'Europa occidentale); «presentati alla Casa Bianca» nel corso delle riunioni del Consiglio per la

sicurezza nazionale di martedì e mercoledì scorsi. Ciò esattamente un mese prima del viaggio che Baker farà a Mosca. Il nome che le hanno affidato dice già tutto: consigliano al nuovo presidente di non cambiare granché nell'impostazione che è già stata data da Reagan ai rapporti con Gorbaciov, di non far marciare indietro ma nemmeno gran passi avanti; di mantenere insomma il surplace. Nessuna idea nuova, nessuna iniziativa di respiro da contrapporre a quella di Gorbaciov. Secondo indiscrezioni alla

La sommossa definitivamente travolta

Otto morti e decine di feriti nella rivolta di Haiti



Appoggiato ad un camion il corpo di una persona uccisa negli scontri a Haiti

FORT AU PRINCE. La rivolta è finita con un bilancio non gravissimo: otto morti soltanto. A cui vanno aggiunti altrettanti feriti. Il governo ha informato la popolazione l'altra notte, tramite la radio nazionale, che la resistenza dei soldati ribelli del battaglione «Dessalines» e del «Leopard» è stata definitivamente travolta. Molti rivoltosi si sono dispersi all'interno del paese. Diversi sono stati arrestati ma il capo dell'ammutinamento, il colonnello Guy Francois, sembra essersi rifugiato presso la nunziata apostolica che si trova nel quartiere residenziale di Petionville nella capitale. Le autorità locali hanno messo in stato di allerta la Crocerossa mentre il generale Avril aveva nei giorni scorsi sollecitato assistenza medica agli Stati Uniti. Nel comunicato della resa dei rivoltosi il governo haitiano ha attribuito le cause degli ultimi avvenimenti a Roger Lafontal-

ne, ex ministro degli Interni e della Difesa del dittatore Jean Paul Duvalier, fuggito in Francia nel febbraio del 1986, il quale avrebbe ordito la rivolta, è stato detto, assieme ai narcotrafficanti operanti nell'ambito dell'esercito, dalla sua attuale residenza nella Repubblica Dominicana. La rivolta dei soldati del battaglione «Dessalines» e del «Leopard» era cominciata mercoledì scorso dopo un fallito colpo di Stato sventato dalle guardie presidenziali pochi minuti prima che il presidente Avril stava per essere esiliato. Questi aveva subito dopo espulso dal paese il colonnello Himmler Robu e due suoi diretti collaboratori e dimesso dall'esercito altri quattro ufficiali coinvolti nel golpe. Il generale Avril era stato accusato dai rivoltosi di essere un servo degli Stati Uniti nella lotta intrapresa dal governo di Washington contro i grandi trafficanti di stupefacenti.